

In conclusione, ribadiamo, il nostro voto favorevole confermando le nostre riserve e le nostre critiche. Da parte nostra assicuriamo l'impegno affinché a partire da questo provvedimento si vada avanti anche sui temi fondamentali che ho indicato e non si possa tornare indietro. Dichiariamo formalmente in questa aula — e quindi solennemente — che ci impegneremo a fondo perché siano rispettate le linee che abbiamo indicato oggi e perché siano applicati gli ordini del giorno votati dall'Assemblea almeno come norme politicamente vincolanti per il Governo e per la maggioranza (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

**GIULIO CONTI.** Signor Presidente, colleghi, noi siamo — come è già emerso nel dibattito — nettamente contrari a questa serie di deleghe che si vuole attribuire al ministro della sanità. In realtà, si tratta di una riforma della sanità, che va nella direzione del dirigismo politico ed ideologico. Infatti, quando si dice che si può parlare di libera professione con l'obbligo del tempo pieno o con l'obbligo del *part time*, altrimenti non vi è più libera professione, si fa un grave errore di fondo, perché si vieta persino al professionista di lavorare per più aziende pubbliche, ciò che non comporterebbe alcun pericolo per la concorrenza tra pubblico e privato.

Il ministro è contrario a tale soluzione e si rifiuta di ridefinire i profili professionali per la dirigenza di primo e di secondo livello, senza stabilire limiti e poteri per coloro i quali avranno il compito di giudicare e di promuovere al secondo livello. Il ministro non vuole assolutamente fissare un'età pensionabile e quando ne parla sembra riferirsi solamente ai medici convenzionati della medicina di base.

In un articolo si fa riferimento alle funzioni nel settore pubblico, senza parlare del privato equiparato: appaiono come funzioni del privato aggiuntive rispetto a quelle del pubblico, con tutti i rischi che ne conseguono.

Si parla di carta sanitaria dei servizi, ma senza definire i servizi e i diritti del paziente in caso di ritardi e lunghe file e, soprattutto, non si parla di quando il soggetto non potrà più usufruire delle figure professionali che avranno abbandonato il pubblico per andare nel privato: proprio il paziente più debole dal punto di vista economico dovrà soffrire le maggiori conseguenze.

Non si capisce bene cosa sia la sussidiarietà istituzionale — un termine che nella sanità non era mai comparso —, se non voler cambiare nome ai protocolli sanitari.

Mentre possiamo fare un discorso in termini positivi sulle linee guida, non possiamo assolutamente accettare il concetto di protocollo di terapia, che sottende l'ennesima volontà dittatoriale del ministro, che si sostanzia dal punto di vista ideologico nell'abolizione di ogni tipo di libertà per il medico di effettuare le sue scelte terapeutiche.

Ciò non è accettabile, così come non è accettabile in questo momento un aumento della burocrazia all'interno del sistema sanitario, aumento cui fa riferimento il ministro quando parla di nuovi organismi di coordinamento e di controllo a livello regionale e di nuovi organismi di coordinamento delle aree metropolitane, con una invenzione di grande fantasia della quale certamente non vi era bisogno, se tali organismi vanno ad aggiungersi all'agenzia per i servizi sanitari e all'assessorato regionale per la sanità. Credo che di questa confusione non ci sia proprio bisogno, così come non c'era bisogno di introdurre il concetto che per i progetti relativi alla sanità a pagamento si potesse usare anche personale non laureato.

Che cosa significa che è pericoloso ridefinire il ruolo del medico di base nell'ambito del distretto? Significa forse che il medico di base non potrà più essere convenzionato liberamente o che il medico di base nell'ambito del distretto diventerà un funzionario del sistema sa-

nitario nazionale legato ai protocolli e a convenzioni statuali con la complicità di alcuni sindacati?

Sono problemi di fondo che credo debbano essere evidenziati e forse riesaminati dal ministro, insieme a quello delle RSA da distinguere nei reparti di geriatria.

Potrei continuare a lungo, ma vorrei dire due parole sul sistema penitenziario e poi concludere. Poco fa l'onorevole Saia ha dato, a mio giudizio, una lettura superficiale del problema, sostenendo che il carcerato, che avrebbe diritto agli stessi metodi di terapia del cittadino libero — cosa che peraltro avevamo sottolineato tutti noi —, non gode tuttavia di tale diritto. La situazione del carcerato è diversa da quella dell'uomo libero, cari colleghi Saia e Cossutta: non è possibile concedergli libertà per essere curato meglio. Ritengo che su questo siamo tutti d'accordo. Va anche detto che alcune strutture sanitarie proprie delle carceri sono di un livello superiore rispetto a quelle di molti ospedali pubblici come, ad esempio, nel caso di Fossombrone, dove è presente un supercarcere, ma dove non c'è una USL, è stato chiuso l'ospedale e manca una struttura alternativa. Purtroppo questa situazione l'avete creata voi, con i vostri piani sanitari regionali, compreso quello comunista delle Marche.

Ritengo quindi che queste valutazioni debbano essere fatte. Nel carcere romano di Regina Coeli, come ben sapete, il reparto di cura dell'AIDS è di livello nettamente superiore rispetto a moltissimi altri reparti pubblici. Non è giusto, quindi, criminalizzare la sanità penitenziaria dicendo che è tutto sbagliato, insufficiente, da riformare, che occorrono nuove assunzioni di giovani medici. Si tratterebbe soltanto di pura demagogia, che peggiorerebbe la situazione.

Per questo ed altri motivi che ho già ricordato, compresi i DRG da riformare, alleanza nazionale voterà contro il disegno di legge n. 4230-B.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Non dico nulla sui tempi a sua disposizione...! Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, tra poco voteremo il disegno di legge in esame e faremo contenta il ministro Bindi. Penso che in questo momento il ministro si assuma una grande responsabilità, quella di procedere alla riforma della riforma sanitaria. Non ho capito perché, fin dal principio, si sia accanita non solo nel volere una delega che modificasse la materia sanitaria, ma anche nel volerla come legge delega collegata, quindi con un dibattito e con tempi strozzati, con la frenesia di voler fare per forza tutto lei. A questo punto la responsabilità se l'assume il ministro. Anche l'opinione pubblica ha dato un nome riduttivo al disegno di legge delega in esame, chiamandolo legge *omnibus*; ciò non in senso lodativo ma spregiativo. Non si tratta di un provvedimento esaltante, ma che comprende tutto, compresa la medicina penitenziaria. Il ministro sostiene che glielo ha imposto il Parlamento. Il ministro, con molta responsabilità, anche di fronte alle critiche della sua maggioranza, poteva indicare un percorso diverso per la medicina penitenziaria, che, lo abbiamo detto poco fa, è qualcosa di diverso e che in maniera di versa deve essere affrontata.

Discuteremo ancora a lungo in Commissione sui provvedimenti delegati, l'argomento non è esaurito. Il ministro vuole farcelo digerire, vuole farci ingoiare questo rospo, poco per volta. Speriamo che Dio la illumini e ci porti qualcosa di positivo.

Non siamo d'accordo non solo per il modo in cui è stato portato avanti, ma anche perché non ci troviamo di fronte a qualcosa di nuovo ma ad una « manutenzione » della vecchia legge di riforma sanitaria. Qualcosa di innovativo per l'aziendalizzazione doveva essere previsto. Come ho dichiarato all'inizio della discussione presso la Commissione affari sociali, bisognava distinguere tra chi programma, chi finanzia e chi gestisce; bisognava prevedere qualcosa di diverso, una *holding*

nazionale e una serie di funzioni collegate e coordinate, il che non è stato fatto. Si è voluto « rattoppare » quel che già esisteva: che Dio ce la mandi buona e aspettiamo qualcosa di positivo.

PRESIDENTE. Con questa invocazione, essendo esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento, passiamo alla votazione finale.

**(Votazione finale e approvazione  
— A.C. 4230-B)**

PRESIDENTE. Indico la votazione finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 4230-B, di cui si è testé concluso l'esame.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni — Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

(S. 3299. — « Delega al Governo per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale e per l'adozione di un testo unico in materia di organizzazione e funzionamento del Servizio sanitario nazionale. Modifiche al decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 502 (modificato dal Senato) (4230-B):

Presenti .....	346
Votanti .....	345
Astenuti .....	1
Maggioranza .....	173
Hanno votato sì .....	234
Hanno votato no .	111).

PAOLO MAMMOLA. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO MAMMOLA. Solo per segnalare l'erronea votazione da me effettuata. Risulta un voto positivo nei confronti del

provvedimento, mentre desidero che resti agli atti che chiaramente il mio voto è contrario.

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

**Sull'ordine dei lavori (ore 19,40).**

SANDRA FEI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, lei oggi ci ha fatto la ramanzina sulla necessità di votare soltanto per sé, prendendo la questione molto a cuore. I mezzi che sta utilizzando, però, sono secondo me sorpassati perché esiste la dimostrazione evidente che si riesce a votare per telepatia. Il collega Corsini, candidato a Brescia, da due settimane (oggi compreso) risulta votante in quest'aula anche quando, per esempio, si sa che è impegnato in alcune manifestazioni ufficiali, come oggi, quando, alle cinque del pomeriggio, vi era un confronto fra tutti i candidati sindaci nel Bresciano.

Vorrei quindi chiedere provvedimenti contro un deputato che in campagna elettorale non ha assolutamente seguito la decenza, la dignità, il pudore, il rispetto dei cittadini e fa in modo, telematicamente, probabilmente, di non perdersi queste 300 mila lire al giorno rubate ai cittadini; commette un falso pubblico ed è candidato a sindaco di Brescia! Non è credibile (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

GABRIELLA PISTONE. Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

PRESIDENTE. Ho capito, colleghi, che c'è un prolungamento della campagna elettorale. Comunque, sarebbe stato opportuno segnalare... (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Colleghi, faremo le opportune verifiche.

SANDRA FEI. Sono quattro giorni, Presidente: non è un prolungamento della campagna elettorale. È lei che la pone sempre sul...

PRESIDENTE. Non ha la parola, onorevole Fei. Ora verificheremo quello che è accaduto. Mi rammarico che non sia stato segnalato tempestivamente.

ALESSANDRO CÈ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO CÈ. Signor Presidente, non voglio usare l'enfasi perché forse adesso non si addice alla situazione. Comunque, intervengo sullo stesso problema, essendo bresciano e avendo anch'io constatato che l'onorevole Corsini era presente sul territorio bresciano e oggi risulta aver votato. Quindi, le chiedo anch'io, ufficialmente, di assumere una posizione riguardo a un comportamento che è sicuramente repressibile e non fa onore a tutta la Camera dei deputati. Intervenga veramente e prenda dei provvedimenti esemplari.

PRESIDENTE. Lei ha perfettamente ragione. Non so se l'onorevole Corsini ci fosse o meno, ma bisognerebbe criticare il collega che ha votato al suo posto. Questo è il punto.

**Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 19,46).**

MARIO PEZZOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO PEZZOLI. Mi scusi, signor Presidente, ma sollecito, per l'ennesima volta, la risposta alla mia interrogazione sul commissariamento del comune di Portogruaro, in provincia di Venezia. Le chiedo di intervenire nei confronti del Governo per sapere se sia intenzione dello stesso rispondere a questa interrogazione. O mi si risponde ai quesiti che pongo nelle

interrogazioni, oppure mi si risponda, in forma scritta, che non è intenzione del Governo porre mano a questa vicenda.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

**Discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021) (ore 19,49).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge di iniziativa dei deputati Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

VITTORIO ANGELICI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Angelici?

VITTORIO ANGELICI. Due ore fa ho chiesto di parlare per sollecitare la risposta ad un'interrogazione.

PRESIDENTE. Come ho già detto ad altri suoi colleghi, la risposta agli strumenti di sindacato ispettivo si sollecita a fine seduta: non siamo a questo punto.

**(Discussione sulle linee generali  
- A.C. 5349)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Cordoni, ha facoltà di svolgere la relazione.

ELENA EMMA CORDONI, *Relatore per la maggioranza*. Il disegno di legge di conversione che esaminiamo questa sera è già stato approvato dal Senato e reca disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario.

È un provvedimento che di fatto, anche se modificato nei suoi contenuti, costituisce la reiterazione di un altro decreto-legge, il n. 248 dello scorso 27 luglio.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 19,50)**

ELENA EMMA CORDONI, *Relatore per la maggioranza*. La necessità di intervenire nasce dall'approvazione della legge n. 196 del luglio 1997, quando si decise che l'orario legale di lavoro fosse pari a 40 ore. Quella decisione - lo sapevamo - avrebbe comportato la necessità di intervenire sulla disciplina dello straordinario, normato da una legge del 1923. Il Governo, per tutto questo periodo, ha preferito rinviare la decisione di effettuare un intervento organico e, anche alla luce del dibattito che si era aperto nel paese, scelse di rinviare per un anno la proroga, fino a che si è arrivati alla formulazione del provvedimento che oggi esaminiamo.

Questo testo accoglie, in parte, i contenuti dell'intesa siglata tra le parti sociali nel novembre del 1997. In particolare, accoglie le parti in cui si individuano i

limiti massimi ed i casi speciali in cui è ammesso il ricorso al lavoro straordinario.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Cordoni. I colleghi che non sono interessati, e vogliono discorrere tra loro, possono farlo fuori.

Prego, onorevole Cordoni.

ELENA EMMA CORDONI, *Relatore per la maggioranza*. Nel complesso, le norme che ci accingiamo ad esaminare rendono meno gravoso per i datori di lavoro, dal punto di vista burocratico e delle motivazioni che lo giustificano, il ricorso al lavoro straordinario. Infatti, si passa dall'autorizzazione prevista dalla legge del 1923 da parte degli ispettorati del lavoro, alla semplice comunicazione e, nel contempo, si individuano nuovi limiti di ricorso allo straordinario (nuovi, in quanto la legge del 1923 già prevedeva alcuni limiti).

Ritengo utile sottolineare, ai fini della nostra discussione, che la legge del 1923 dispone il divieto a ricorrere a prestazioni di lavoro straordinario nel settore industriale, salvo quando, in casi eccezionali e a causa di esigenze tecniche produttive - e precisamente quando non si è in grado di fare fronte a tali esigenze se non con lo straordinario e, quindi, non attraverso nuove assunzioni - si poteva superare il divieto.

In base alla legge del 1923 - in vigore fin quando non approveremo questo decreto - l'ispettorato del lavoro può ordinare la sospensione del ricorso al lavoro straordinario se i motivi portati non sono ritenuti sufficienti. L'obbligo scatta, in ogni caso, quando si superano le 8 ore giornaliere di lavoro e le 48 ore settimanali.

Oggi affrontiamo una normativa più compiuta anche se, ritengo, ancora transitoria ed insufficiente alla luce dei numerosi cambiamenti in tema di orario di lavoro anche in seguito all'approvazione della legge n. 196 del 1997. Ci sarà bisogno di intervenire ancora per ricordare meglio questa normativa alla nuova disciplina dell'orario di lavoro che in

questo ramo del Parlamento, nei prossimi giorni, inizierà il suo iter.

Il testo che oggi prendiamo in considerazione è stato già approvato dal Senato che ha introdotto alcune modificazioni. La comunicazione all'ispettorato è dovuta solo nel caso di superamento della quarantacinquesima ora settimanale, ferma restando la qualificazione di straordinario per tutte le ore superiori al normale orario di 40 ore fissato dalla legge n. 196 del 1997. È evidente, rispetto all'articolo 5-bis della legge n. 20 del 1923, la dissociazione tra il momento in cui scatta lo straordinario e quello in cui oggi scatterebbe l'obbligo di comunicazione dal quale le imprese industriali saranno esentate per lo straordinario che va dalla quarantunesima alla quarantacinquesima ora. Va osservato che il Governo, nel decreto-legge, aveva proposto che l'obbligo di comunicazione scattasse dalla quarantottesima ora, mentre il Senato ha introdotto, nel corso del suo esame, la previsione che tale obbligo scatti dalla quarantunesima ora.

La seconda sottolineatura è che la comunicazione all'ispettorato non deve indicare i motivi che giustificano il ricorso al lavoro straordinario e l'ispettorato non ha più il potere di ordinarne la cessazione. Con questa normativa viene infatti attribuito ad esso solo il compito di ricevere la comunicazione e di vigilare sull'osservanza delle norme.

Il terzo punto contenuto nel provvedimento è il superamento del divieto del lavoro straordinario nell'industria, così come prevedeva la legge del 1923, e la previsione che il lavoro straordinario deve essere contenuto è previsto un accordo, in attesa del contratto nazionale, tra il datore di lavoro e il lavoratore entro un tetto di 250 ore annue e 80 ore trimestrali. Viene inoltre disciplinata la fattispecie delle ragioni che giustificano il ricorso al lavoro straordinario ed è previsto il rinvio alla contrattazione collettiva per individuarne altre, a seconda delle aziende e del settore.

Viene poi stabilito che i proventi delle sanzioni amministrative previste in caso di

violazione delle norme siano destinati al fondo per l'occupazione e specificamente alla riduzione delle aliquote contributive, al fine di favorire la riduzione dell'orario di lavoro e il ricorso al *part time*.

Il decreto-legge disciplina solo in parte il lavoro straordinario. Vorrei insistere sulla parzialità del provvedimento che stiamo esaminando, che tende a collegare la normativa prevista dalla legge n. 126 con la disciplina, che risale al 1923, del lavoro straordinario nelle imprese industriali. Non si interviene sugli altri aspetti e neppure si raccorda il lavoro straordinario alla flessibilità dell'orario di lavoro. Dunque, la normativa è parziale e transitoria, ma se non venisse approvata ne deriverebbero gravi conseguenze per la vita delle imprese del nostro paese.

In questa sede non voglio sfuggire ad un punto politico che da mesi ha attraversato la discussione che si è svolta in quest'aula e nel paese. Mi riferisco al rapporto tra la concertazione, gli accordi tra il Governo e le parti sociali e la sovranità del Parlamento. Credo che nessuno tra di noi ritenga che il ruolo del Parlamento possa essere semplicemente notarile e di ratifica di accordi che, pure attraverso uno strumento importante come la concertazione, vengono costruiti; così come a nessuno di noi può sfuggire la differenza tra il potere normativo della legge, che si rivolge a tutti i cittadini, e l'efficacia degli accordi tra le parti, che riguardano i lavoratori e le imprese da esse rappresentati. La legge diventa un punto di riferimento per quel lavoratore privo di tutela sindacale che voglia far valere un proprio diritto.

Sul punto più delicato di questa discussione spero che il dibattito in corso possa aiutarci a fare un passo avanti verso un maggiore equilibrio. Mi riferisco al terreno più propriamente democratico e istituzionale e cioè al rapporto tra concertazione e sovranità del Parlamento. Sappiamo che la discussione in proposito si è svolta anche nella Commissione bicamerale e che neppure in quella sede è stato possibile trovare un punto di con-

vergenza e di sintesi; certamente, sullo sfondo della discussione di questo decreto-legge, vi è l'idea di democrazia del nostro paese e il modo in cui i processi decisionali debbono avvenire nel rapporto importante e necessario tra parti sociali e Parlamento.

Questo aspetto prescinde dai contenuti del decreto-legge, il quale però offre lo spunto per affrontarlo.

La discussione in Commissione è stata difficile per queste ragioni: infatti, si sono confrontate tesi diverse, che d'altra parte — come dicevo — sono riemerse poi anche in sede di bicamerale. Si è trattato di un dibattito difficile perché ci siamo trovati a discutere della normativa sullo straordinario senza avere come riferimento l'intera normativa sull'orario di lavoro; è risultato difficile anche perché, su un provvedimento di portata significativa ma ridotta, è difficoltoso trovare punti di possibile convergenza.

Quello in esame è un provvedimento nello stesso tempo parziale (e credo che il Parlamento dovrà tornarci sopra) e importante perché, se le due Camere non riuscissero ad approvarlo, non ci troveremo di fronte alla assenza di regole — come è stato auspicato da qualche rappresentante di gruppo nel corso del dibattito in Commissione —, bensì alla validità della legge del 1923 e, cioè, al divieto assoluto di prestare lavoro straordinario a partire dalla quarantunesima ora ed alla necessità di richiedere l'autorizzazione preventiva e di motivarne le ragioni agli ispettorati del lavoro.

Con questa mia relazione, ritengo necessario rispondere anche alle osservazioni fatte dal Comitato per la legislazione sul provvedimento. Tale Comitato ci ha fatto presente che, « ai fini della chiarezza e della proprietà della formulazione », sarebbe stato necessario che la Commissione intervenisse su alcuni punti.

Devo ora motivare la ragione per la quale la Commissione non ha ritenuto, invece, di accogliere le condizioni poste dal Comitato per la legislazione: essa è legata soprattutto alla necessità ed alla

urgenza di un provvedimento che fra pochi giorni potrebbe decadere e che un ramo del Parlamento ha già approvato. Nella sostanza, riteniamo che l'urgenza e l'importanza dei contenuti del disegno di legge di conversione al nostro esame ci debbano portare ad avere dei comportamenti che ci consentano di « traguardare » questo risultato.

Vi sono inoltre delle ragioni di merito, che vorrei richiamare.

Credo che l'osservazione relativa « alla natura transitoria » delle norme ed al rinvio all'entrata in vigore di una nuova legge non sia cacofonica, ma che sia dovuta al fatto oggettivo che presso la Commissione lavoro della Camera è in corso la discussione sulla disciplina dell'orario di lavoro e che il nostro paese deve ancora recepire la direttiva comunitaria in materia. Sottolineo che a tale riguardo siamo non solo inadempienti, ma anche a rischio di sanzioni da parte della Unione europea.

Rispetto alla prima condizione posta dal Comitato per la legislazione relativa ai compiti della direzione provinciale del lavoro, ritengo che il Senato abbia voluto affermare, oltre alla necessità di ricevere le comunicazioni, anche il fatto di estendere i compiti di tale direzione, affidandogli pure compiti di vigilanza sulla normativa di cui al decreto in discussione.

Riguardo alla seconda condizione posta dal suddetto Comitato relativa alla necessità di rendere esplicito se il tetto dello straordinario debba ricomprendere le fattispecie di cui alle lettere *a)*, *b)* e *c)* del comma 3 dell'articolo 5-bis del regio decreto legge n. 692 del 1923, credo che questo provvedimento vada letto nel suo complesso (mi riferisco all'articolo 1) e non solo per parti separate, per periodi o per commi. Potremmo così constatare così che al comma 2 vi è una dichiarazione di impegni secondo la quale, per il legislatore, il lavoro straordinario deve essere contenuto (in questo caso, anche per le parti sociali, perché il testo è quello che è stato concordato). Si prevede poi che questo « livello di contenimento » debba rientrare nell'ambito delle 250 ore annuali

e delle 80 ore trimestrali. Nel comma 3, poi, quando si fa riferimento alle fattispecie delle ragioni dello straordinario, viene fatto un elenco dei casi in cui ci si trova nelle condizioni di ricorrere allo stesso straordinario.

Questi due punti sono chiaramente correlati tra loro: mi riferisco al comma 2 e alle lettere *a*), *b*) e *c*) precedentemente richiamate. In quel testo si specifica la « casistica » delle ragioni dello straordinario: le prime due (di cui alle lettere *a*) e *b*) lasciano alla potestà delle imprese la facoltà di stabilire le ragioni delle esigenze organizzative e produttive che stabiliscono il bisogno di ricorrere allo straordinario; la seconda (di cui alla lettera *c*)) riguarda una casistica e poi la possibilità di estenderla alla contrattazione collettiva. Con questa normativa, quindi, disciplineremo le ragioni per le quali si potrà ricorrere allo straordinario.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (ore 20)

ELENA EMMA CORDONI, *Relatore per la maggioranza*. Mi sembra molto chiaro, almeno ad una lettura completa del provvedimento, che il tetto vale per l'applicazione di queste normative; e qui si è voluto, da parte del legislatore ma anche delle parti sociali e del Senato, definire le ragioni del ricorso allo straordinario.

Per quanto riguarda l'osservazione svolta dal Comitato per la legislazione sulla questione della destinazione delle risorse che possono derivare dalle sanzioni amministrative, per utilizzarle non solo, così come il Governo aveva previsto, per il fondo per l'occupazione, ma anche per la diminuzione delle aliquote contributive per favorire la riduzione dell'orario di lavoro, mi sembra che lo spirito del Senato sia quello di voler indicare al Governo una priorità di spesa all'interno del fondo per l'occupazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'accingermi a concludere questa mia relazione devo esprimere al Presidente

della Camera, perché poi se ne faccia partecipe per le sue competenze e per il suo ruolo, il disagio che la Commissione ha incontrato nell'affrontare questo provvedimento; un disagio che nasce dalla natura del provvedimento stesso, cioè un decreto-legge che, come tutti sappiamo, ha 60 giorni di tempo per essere convertito. In verità questa volta il Senato ha utilizzato al meglio il suo tempo, perché al trentesimo giorno l'ha trasferito a questo ramo del Parlamento. Questa volta devo esprimere questo disagio, poiché siamo stati costretti ad anticipare la calendarizzazione dell'Assemblea in quanto la prossima settimana avrà inizio l'esame dei documenti di bilancio; altre volte ciò si è verificato per altre ragioni: potremmo fare un elenco infinito di circostanze nelle quali non abbiamo avuto il tempo sufficiente per dispiegare un dibattito approfondito e quindi assumere orientamenti dopo aver consumato questo tipo di confronto. Penso tuttavia che l'unica soluzione al problema consista nel fatto che il Governo ricorra il meno possibile allo strumento del decreto-legge; va considerato che relativamente a questo provvedimento ve ne sarebbe stato il tempo. Infatti è dal luglio 1997, con la legge n. 196 sul « pacchetto Treu », che questo problema è sul tavolo delle decisioni governative, quindi un disegno di legge ci avrebbe sicuramente messo nelle condizioni di risolvere in modo approfondito e più sereno questo tipo di discussione. Il disagio che avvertiremo anche in quest'aula, al di là delle diversità di opinione sui contenuti e sui cambiamenti del decreto, scaturisce dunque anche da questa difficoltà al confronto e ad assumere orientamenti più maturi e più dibattuti.

**Sull'ordine dei lavori (ore 20,05).**

LUIGI OLIVIERI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUIGI OLIVIERI. Affinché altri non subiscano le conseguenze di un mio comportamento, voglio precisare con la massima chiarezza che, nella concitazione delle votazioni, prima ho erroneamente votato per il collega Corsini, cosa della quale egli non sa nulla; quindi di questo atto assumo la completa responsabilità. Per rendere ancor più chiaro l'atto, mi autosospendo e domani non parteciperò alle votazioni. Chiedo scusa a tutti i colleghi, e soprattutto al collega Corsini, se ho creato questa situazione, di cui non voglio che egli abbia alcun tipo di conseguenze.

PIETRO ARMANI. Povero Corsini!

PRESIDENTE. Prendo atto di quello che lei dice e della sua sospensione, altrimenti l'avrei pregata io di non presentarsi domani alla seduta. Il collega Corsini, avendo appreso da qualcuno quello che era accaduto, mi ha telefonato chiedendo che su di lui venga ugualmente operata la trattenuta economica.

Approfitto dell'occasione, colleghi, per invitare tutti, tanto la maggioranza quanto l'opposizione, a tenere comportamenti coerenti con i nostri doveri. Queste sono cose abbastanza sgradevoli. Ringrazio comunque il collega Olivieri per aver riconosciuto immediatamente l'errore commesso.

EUGENIO DUCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EUGENIO DUCA. Presidente, poiché ho ascoltato che si è fatto anche riferimento alla settimana precedente, posso testimoniare che in quella settimana sono stato a pranzo, a Roma, con l'onorevole Corsini (*Commenti del deputato Armani*).

PRESIDENTE. Non mi pare si stia parlando di questo. Comunque la questione è chiusa.

**Si riprende la discussione del disegno di legge di conversione n. 5349 (ore 20,05).**

**(Ripresa discussione sulle linee generali - A.C. 5349)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Gazzara.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 20,06)

ANTONINO GAZZARA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, ascoltando il relatore per la maggioranza ho appreso con piacere che in Commissione si è discusso ampiamente ed in modo articolato sul contenuto del provvedimento. Temo che il relatore abbia riferito ciò che avrebbe voluto succedesse, ma ha omesso ciò che in realtà è successo. Purtroppo i lavori della Commissione sono risultati monchi e ritengo di avere il diritto e l'obbligo di iniziare il mio intervento riferendo, forse dovrei dire denunciando, un episodio certamente grave ed estremamente significativo di per se stesso, ma ci auguriamo non indicativo di un nuovo rapporto maggioranza-opposizione.

In Commissione, Presidente, non si sono votati gli emendamenti dell'opposizione, che è stata invitata a ritirarli per non incorrere nella responsabilità conseguente alla eventuale decadenza del decreto-legge. Ciò a nostro parere denota poca sensibilità per il ruolo dell'opposizione, grave timore per la tenuta della maggioranza, evidenti distonie tra Camera e Senato, così come tra Governo e Parlamento, lacune enormi nella conoscenza dei principi elementari della democrazia. Noi, Presidente, abbiamo abbandonato i lavori e non siamo soliti farlo. È la prima volta, infatti, che la Commissione, su un argomento di notevole importanza, da mandato al relatore senza esaminare gli emendamenti proposti dalla maggioranza e, quel che è più grave, dall'opposizione. Di questo passo presto ci verrà chiesto di non presentare emendamenti, subito dopo

di non intervenire nel dibattito, poi di non partecipare alle sedute, rilevando quindi che non svolgiamo il ruolo di opposizione, il tutto per atto di irresponsabilità; a noi pare chiaramente troppo!

Il provvedimento di cui ci occupiamo è il disegno di legge di conversione in legge con modificazioni del decreto legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario. Il Governo dell'epoca ha avvertito l'esigenza di disciplinare con decreto-legge la materia, al fine di adeguare la normativa al contesto derivante dalla riduzione, da 48 a 40 ore settimanali, dell'orario normale di lavoro, riduzione operata con la legge n. 196 del 1997 e precisamente con la previsione di quell'articolo 13, comma 1, modificativa dell'articolo 5-*bis* del regio decreto-legge n. 692 del 1923, convertito dalle legge 17 aprile 1925, n. 473.

Il testo originario dell'articolo 5-*bis* disponeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinario nell'industria, salvo che saltuariamente o nei casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive, quando vi fosse l'impossibilità di fronteggiarle attraverso nuove assunzioni. In ogni caso l'esecuzione di lavoro straordinario doveva essere comunicata, illustrando i motivi che la giustificavano, all'ispettorato del lavoro, che poteva ordinarne la sospensione ove li ritenesse insufficienti. L'obbligo di comunicazione prima scattava in ogni caso in cui venisse eseguito lavoro straordinario, quindi, nel quadro normativo originario, al superamento dell'ottava ora giornaliera o della quarantottesima settimanale.

Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario normale a 40 ore settimanali, l'obbligo di comunicazione sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora, ma dopo la quarantesima. Per evitare l'aggravio di oneri procedurali che ciò avrebbe comportato, veniva contestualmente previsto che la comunicazione fosse dovuta solo al superamento delle 48 ore, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro e comunque

fino al 19 gennaio 1998. Tale termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998 dall'articolo 509, comma 37, della legge n. 449 del 1997, collegata alla finanziaria del 1998 e al 30 settembre 1998 dall'articolo 1 del citato decreto-legge n. 248 del 1998, cui fa seguito il decreto-legge in esame.

È chiara la nostra posizione circa la riduzione dell'orario normale di lavoro, così come quella sull'inopportunità di gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudica fortemente più che lo stesso datore di lavoro, il lavoratore, che avrebbe volontà ed interesse di svolgere lavoro straordinario. La stessa possibilità di ricorso proprio al lavoro straordinario viene quindi fortemente pregiudicata. È evidente che vediamo utile una normativa che consenta la massima elasticità nel rapporto di lavoro e nel ricorso al lavoro straordinario.

Non condividiamo il ricorso al decreto-legge, dato che la normativa vigente prevedeva un anno di proroga e, in quel tempo, si sarebbe potuto intervenire legislativamente in modo ordinario. In ogni caso, oggi, il male minore per la stessa maggioranza potrebbe essere la conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo, senza le modificazioni maldestramente apportate dal Senato nel senso sia della previsione di numerosi e gravi paletti, in teoria di salvaguardia del lavoratore, in pratica impedimenti dello stesso straordinario, sia della riduzione a 45 da 48 ore dell'orario massimo consentito, senza incorrere nelle formalità penalizzanti.

Abbiamo presentato emendamenti tendenti al ripristino del testo originario e riteniamo essenziale la loro approvazione per normalizzare il testo e adeguarlo alle esigenze dell'economia e del nostro paese. Diversamente verranno ancora una volta penalizzati i lavoratori, dato che è loro preciso interesse svolgere il lavoro straordinario e non ha senso limitarlo a cinque ore rispetto alle otto già consentite, previste dal decreto-legge governativo e quasi usuali.

Gli emendamenti riguardano alcune previsioni inserite dal Senato, che sono un misto tra formule vuote e per ciò stesso forse più pericolose in sede di attuazione, quali per esempio «vigilo sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formulo opportune disposizioni» e formule che, di fatto, condizionano l'attuazione stessa della legge, come quando si rimanda alla disciplina più favorevole per il lavoratore.

A tale proposito occorrerà finalmente individuare chi in definitiva decide il maggior favore per il lavoratore, dato che è abbastanza diffusa, proprio tra i lavoratori, la preoccupazione di non poter più svolgere quel lavoro straordinario, spesso concordato con le aziende circa i termini e le modalità, che consente una maggiore, ma non asfissiante occupazione e un reddito adeguato all'interesse della famiglia.

Non si può legiferare in modo demagogico e dovrebbe ritenersi superata la fase del dirigismo. Le modifiche apportate dal Senato preoccupano anche perché dimostrano come una maggioranza di sinistra più accentuata sia in grado di vanificare qualsiasi norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di contenuto e comunque, di proporre norme che risentono molto di ideologia e di schieramento.

In ultimo ci pare opportuno precisare, nonostante il Governo abbia deciso di riproporre in data 30 settembre 1998 con il decreto-legge oggi all'esame, il contenuto di quello precedente, decaduto il 26 settembre, e il Senato, al fine di evitare un vuoto di disciplina relativa allo straordinario, abbia introdotto al comma 2 una salvezza di effetti di quel primo decreto-legge, vi è una lacuna normativa per i giorni 27, 28 e 29 settembre, nei quali la normativa in vigore è stata quella prevista dall'articolo 13 della legge n. 196 del 1997, in cui la comunicazione all'ispettato del lavoro per il ricorso al lavoro straordinario sarebbe dovuta avvenire al superamento delle 40 ore settimanali.

Il provvedimento di cui ci occupiamo — devo dire — induce anche ad un'ulteriore

riflessione: la legge vigente prevede l'orario normale di lavoro a 40 ore settimanali e varie formalità per lo straordinario. È all'esame della nostra Commissione lavoro una proposta di legge che tende a ridurre l'orario normale di lavoro a 35 ore.

Noi siamo stati contrari a quella in vigore e siamo coerentemente contrari a quella *in itinere* che ci pare devastante per l'economia del nostro paese.

Come riesce la maggioranza a giustificare anzitutto a se stessa il decreto-legge che stiamo convertendo in legge? Delle due l'una, se è misura necessaria o anche solo opportuna, le altre sono sbagliate; se invece quelle sono giuste, questa attuale non trova alcuna ragione. In realtà, Presidente, quello che preoccupa l'attuale maggioranza, come avveniva con il Governo Prodi, ma come si verifica più spesso con questo esecutivo — l'abbiamo visto la settimana scorsa con la mancata conversione in legge del decreto-legge sulla previdenza dei ferrovieri — sono le diverse posizioni all'interno della maggioranza stessa e la difficoltà a misurarsi su alcuni emendamenti o su alcune previsioni che evidenzerebbero immediatamente un voto diversificato.

Si rinvia il voto che prima o poi dovrà arrivare, si stabiliscono condizionamenti differenti, si concludono accordi diversi, si distribuiscono poltrone e così si tenta di andare avanti, però sulla pelle del paese.

Noi, Presidente, come spesso avviene, siamo peraltro d'accordo con il Comitato per la legislazione che esprime parere favorevole con condizioni e con osservazioni.

Alcune di queste condizioni e l'unica osservazione corrispondono ad emendamenti che noi avevamo già presentato in precedenza. Mi riferisco, in particolare, alla parte delle condizioni in cui si osserva che va chiarita la natura e l'estensione del potere conferito alla direzione provinciale del lavoro, laddove è previsto che questa vigili sull'osservanza delle norme e formuli, ove occorra, opportune disposizioni.

Il parere è favorevole a condizione che questo comma venga chiarito ai fini della proprietà della formulazione: mi pare che

la terminologia usata renda conto di quanto il Comitato intende rappresentare. Nell'osservazione, si rileva che il riferimento alla natura transitoria della disposizione ed il rinvio all'entrata in vigore di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro sembrano — non si potrebbe usare altro termine — avere carattere pleonastico; si insiste però perché il Senato ha voluto queste norme e guai a chi le tocca, perché non si potrebbe giustificare che il Senato, questa volta, tenga per soli trenta giorni il provvedimento e poi la Camera lo rimodifichi! Evidentemente, i contatti intervenuti, più o meno formalmente, con i componenti della maggioranza del Senato non consentono modifiche.

Per la conversione del decreto-legge, però, Presidente, vi sono ancora diciannove giorni: noi saremo certamente occupati dall'esame della finanziaria ma il Senato è libero da questa incombenza e, se si volesse, ci si potrebbe impegnare tutti insieme per risolvere i problemi, condivisi peraltro anche da grosse fette della maggioranza; non sfugge a nessuno, infatti, che parecchi degli emendamenti più significativi presentati dall'opposizione sono stati presentati negli stessi termini da grosse fette della maggioranza. Si potrebbe quindi produrre un lavoro veramente dignitoso e convincere il Senato del fatto che ha sbagliato: non perché ha esaminato il decreto per primo, diventa il depositario della verità! D'altro canto, questo provvedimento è stato esitato da un Governo che oggi non c'è più; il nuovo Governo lo porta avanti ma anche qui delle due l'una: o il Governo nuovo condivide quello che il Senato ha fatto e non quello che ha fatto il precedente Governo, oppure il nuovo Governo è d'accordo con il precedente Governo ed allora occorre insistere con il Senato perché si convinca di avere torto. Non è la prima volta, non sarà l'ultima.

Noi ci batteremo perché questi emendamenti vengano approvati, in quanto il testo non ci soddisfa e ci soddisfa ancora

meno in questo modo, che non rende ragione a nessuno! (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Alemanno.

**GIOVANNI ALEMANNO, Relatore di minoranza.** Signor Presidente, il provvedimento in esame e le procedure con cui ci si è avvicinati alla sua approvazione nella sede della Camera non possono non rappresentare motivo di allarme per il gruppo di alleanza nazionale, che per questo motivo ha provveduto a stendere una relazione di minoranza e a proporre un testo totalmente alternativo del provvedimento di conversione.

Perché l'inquietudine e l'allarme? Ebbene, si sommano considerazioni di carattere politico a considerazioni di carattere procedurale. Cominciando da quelle di natura politica, è come se da qualche tempo, per lo meno dalla nascita del Governo Prodi, nel nostro paese si fossero instaurati due livelli di pratica della concertazione. Già di per sé la pratica della concertazione presentava evidenti limiti di logoramento e la necessità di una profonda revisione del meccanismo, ma, nonostante queste difficoltà e questa necessità di riforma, con la nascita del Governo Prodi e con le contraddizioni presenti in quel Governo, in qualche modo protratte anche nell'attuale Governo, si è assistito ad una sorta di doppio livello. Da un lato, si stimola giustamente, anche se spesso in modo oligarchico ed orientato politicamente, un accordo fra le parti sociali; dall'altro lato, il Parlamento e le forze politiche intervengono sugli accordi, proponendo verità di tipo diverso.

Questo avviene in termini generali nel disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro, il disegno di legge sulle 35 ore — e quello è l'esempio più evidente, più carico di significato dal punto di vista politico —, e avviene anche in questo caso, in cui assistiamo all'assurdo politico di un ramo del Parlamento, il Senato, che interviene su un accordo sottoscritto dalle

parti sociali, alterandone i termini, agendo in modo sostanzialmente arbitrario, rappresentando non si sa gli interessi di chi (essendo di fronte ad un accordo) e modifica i termini della questione.

Ricordiamo i termini con cui abbiamo affrontato gli emendamenti presentati al Senato. Questi emendamenti, che sono stati approvati il 29 ottobre, stravolgono completamente il testo del decreto-legge n. 335, che recepisce l'accordo sottoscritto il 12 novembre 1996 tra Confindustria, CGIL, CISL e UIL, sulla base dell'esplicita delega conferita dal Governo nel patto per l'occupazione del settembre del 1996. Tra l'altro, io ricordo in quei giorni la concitazione dei contatti anche convulsi avuti con l'allora ministro Treu, in cui sostanzialmente le opposizioni, e in particolare alleanza nazionale, sottolineavano la necessità dell'emanazione di questo decreto. Questo decreto è stato rinviato fino all'ultimo momento, quando si stava per creare un vuoto legislativo, proprio per recepire l'accordo tra le parti sociali. La motivazione addotta dal ministro Treu era che bisognava dare tempo alle parti sociali di trovare un accordo. Alla fine questo accordo si è trovato, il decreto è stato frettolosamente emanato ed è iniziato l'iter di conversione.

Al Senato quell'accordo, che il Governo aveva atteso e che era stato raggiunto, viene stravolto nei dati essenziali. Nella diversa legge di conversione che noi proponiamo sostanzialmente recepiamo alcune modifiche apportate dal Senato, ma chiediamo che non vengano prese in considerazione due modifiche sostanziali. La prima riguarda il limite orario, l'abbassamento dalle 48 alle 45 ore. Questo perché le parti sociali, nel loro avviso comune, hanno indicato nel superamento delle 48 ore il limite oltre il quale scattano gli obblighi di comunicazione, in piena sintonia con le indicazioni contenute nella direttiva n. 93/104 dell'Unione europea, che prevede orari settimanali, mensili e annuali, indicando quale orario settimanale massimo le 48 ore medie, incluso il lavoro straordinario. Tale norma si pone, altresì, in contrasto con le ten-

denze contrattuali in atto di annualizzazione dell'orario e di introduzione di orari plurisettimanali. Quindi, questa modifica, che sembra ridotta, interviene in realtà sul cuore del provvedimento e interviene, ripeto, sia violando gli accordi fra le parti sociali, sia violando delle direttive generali; questo è il primo elemento che ci lascia esterrefatti.

L'altro aspetto su cui siamo intervenuti è la strana definizione nella quale si afferma di conferire transitorietà a questa disciplina. Al primo comma dell'articolo 1 è stato aggiunto: « In via transitoria, in attesa della nuova disciplina dell'orario di lavoro ». Questo riferimento generico alla transitorietà è un elemento indefinito, perché una legge, nel momento in cui è approvata, non può definire una transitorietà di cui non si stabiliscono né in termini perentori i limiti, né la vigenza della transitorietà stessa. Questo diventa una sorta di elemento posticcio di carattere politico introdotto in una norma e lascia sostanzialmente ancora aperta una serie di rinvii alla questione dell'orario di lavoro, che è un evidente richiamo alla famosa legge sulle 35 ore.

Quindi non soltanto il provvedimento rappresenta un intervento inseguito, difficile e realizzato all'ultimo momento, ma richiama una legge tutta da approvare, che tra l'altro vedrà nei due rami del Parlamento la fermissima contrarietà — anche ostruzionistica — dell'opposizione (quindi è tutto da dimostrare che sarà mai applicata).

Questi due elementi sono per noi il cuore di una differenza sostanziale profonda, a cui va ad aggiungersi l'allarme — già sottolineato dal collega che mi ha preceduto — sul modo in cui si è intervenuti su questo decreto-legge. A fronte di una palese difficoltà politica di tradurre i risultati di un accordo fra le parti sociali in norma di legge, la maggioranza invece di correggere gli errori accumulati si irrigidisce sul testo in termini perentori: adduce inesistenti esigenze tecniche che renderebbero impossibile ridefinire il decreto in fase di conversione, « militarizza » la Commissione lavoro e determina poi

un'improvvisa modifica nell'ordine dei lavori, facendo in modo di giungere alla discussione in Assemblea questa sera invece che domani o giovedì (come richiesto dal nostro rappresentante in Conferenza dei presidenti di gruppo). La maggioranza si «blinda» così dietro queste discutibili decisioni, sulle quali sa benissimo di non avere un consenso pieno, visto che ha mostrato vere e proprie contraddizioni ed ha inserito — con un'ingerenza politica — logiche di schieramento in un delicato provvedimento che incide sull'organizzazione e sul mercato del lavoro. Alle difficoltà politiche si aggiungono dunque difficoltà di carattere procedurale. Non è possibile operare in questo modo.

Si viola così ripetutamente quel principio di sussidiarietà che dai trattati dell'Unione europea dovrebbe promanare a tutti gli interventi di carattere sociale ed economico. In base a quel principio gli organi superiori dal punto di vista politico non intervengono quando la soluzione o l'accordo siano trovati ai livelli più bassi dell'ordine politico o sociale. La violazione del principio di sussidiarietà — del tutto inutile ed arbitraria — è finalizzata semplicemente a dare un viatico ed un alibi politico a quella parte di rifondazione comunista che ha scelto di appoggiare il Governo.

Violare il principio di sussidiarietà nell'attuale situazione critica del mondo economico e del mercato del lavoro è veramente demenziale. Al contrario, tutte le energie dovrebbero essere mobilitate per creare nuove occasioni di lavoro e per rendere flessibile il mercato pur collegando la flessibilità alla tutela dei diritti dei lavoratori. Sarebbe necessario sollecitare il movimento sindacale a recepire questa esigenza di flessibilità in una logica di relazioni industriali dialettiche che consentano comunque la difesa dei diritti dei lavoratori.

Fra l'altro, sarebbe stato necessario — di fronte a queste esigenze di flessibilità — cercare di ottenere il consenso del sindacato per indirizzare questa flessibilità non in una direzione di *deregulation* ma nel segno di una partecipazione effettiva, per

superare ma non annullare la concertazione. Sarebbe stata la strada maestra. Invece, proprio nel momento in cui i sindacati dimostrano di saper raggiungere un'intesa con le organizzazioni datoriali, si stravolge il provvedimento. Quindi, non soltanto le organizzazioni sindacali non vengono spinte nella direzione della flessibilità e della adattabilità delle imprese, ma addirittura si mette loro — ancora una volta — il bastone tra le ruote: qualche militante dell'estrema sinistra e di rifondazione comunista potrà dire all'interno delle imprese che si sarebbe potuto chiedere ed ottenere di più, al di là dei risultati raggiunti dai sindacati. E nel momento in cui si siedono ad un tavolo perseguendo logiche di incontro fra le parti sociali (con il mondo delle imprese) i sindacati vengono descritti come coloro che tradiscono i diritti dei lavoratori. Questo effetto di delegittimazione anche delle organizzazioni sindacali dovrebbe far riflettere.

Concludo, dicendo che non si tratta né di un irrigidimento di tipo formale, né della pretesa di difendere chissà quali logiche liberiste o contrastanti con la necessità di dare regole al mercato del lavoro.

Non è per questo motivo che ci siamo irrigiditi, ma per ragioni di sostanza gravi ed anche per far capire quale sarà il nostro atteggiamento, quando arriverà in quest'aula la legge sulla riduzione dell'orario di lavoro. Non è possibile che di fronte a queste incongruenze, a queste contraddizioni, a questa evidente eterogeneità dei comportamenti del Governo e della maggioranza al Senato e alle difficoltà di quest'ultima alla Camera, ci si possa «blindare» dietro presunte necessità tecniche.

C'è tutto il tempo per correggere questo disegno di legge di conversione e perché venga sottoposto al vaglio del Senato, al fine di ottenere da quel ramo del Parlamento una risposta positiva in tempo utile per procedere alla conversione in legge del decreto entro le scadenze previste.

Se questo non sarà possibile, meglio far decadere il decreto e costringere il Governo ad esprimersi nuovamente — probabilmente lo farà in maniera migliore rispetto alla soluzione adottata dal Senato — e a riaprire l'iter, che speriamo sarà meno difficile ed incongruente.

Questa è, dunque, la nostra posizione che — lo sottolineiamo — è di estrema responsabilità. Quando l'opposizione viene messa con le spalle al muro nella difesa di interessi vitali, deve sapersi irrigidire. Il suo irrigidimento, però, non deve essere inteso come una mancanza di responsabilità, quanto come dimostrazione di serietà e di rigore.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

**LUIGI VIVIANI**, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Lombardi. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO LOMBARDI.** Signor Presidente, sarò breve. Penso che la collega Cordoni abbia illustrato adeguatamente il testo, che a me non sembra un grande testo. Affronta problemi complessi ed evidentemente è frutto — lo si vede — di una mediazione che, come è stato ricordato, è nota ed è avvenuta tra le parti sociali, che hanno cercato di dare soluzione ad un problema non facile, rispetto al quale convivono posizioni ed interessi diversi.

La mediazione è arrivata al nostro esame nella forma di un decreto-legge del Governo, che dunque ha dato la sua approvazione cosciente e chiara al testo che, pertanto, non deve più ritenersi soltanto il frutto dell'accordo tra le parti sociali.

Il Senato lo ha innovato con una serie di interventi che, a mio avviso, non sono di grandissima rilevanza, ma che risultano tali perché si muovono tutti nella direzione sbagliata.

Non condivido tutte le parole che ho ascoltato, per esempio dai colleghi dell'opposizione, nel senso che non mi pare che questo comporti danni molto gravi per le vite aziendali, ma penso anch'io che gli interventi vadano tutti nella direzione sbagliata.

La collega Cordoni ha ricordato, e lo hanno sottolineato ampiamente i due relatori di minoranza, che siamo stati messi di fronte all'esigenza di lavorare in tempi inaccettabili. Il Governo ha evidenziato l'importanza di convertire in legge questo decreto in pochissime ore: ciò, come è stato ricordato, non ha neanche consentito che si svolgesse un'adeguata discussione in Commissione. Non mi rammarico soverchiamente che il tempo sia mancato, perché spesso quando ne abbiamo tanto lo usiamo male, ma resta pur sempre il dato di fatto.

Desidero svolgere alcune considerazioni per spiegare per quale motivo ritengo che gli interventi del Senato siano stati controproducenti. Al riguardo si pone un problema di fondo che la collega Cordoni ha affrontato, ma che volutamente non ha esaminato nella sua globalità, relativo all'individuazione dell'ambito di intervento legislativo su accordi che avvengono tra le parti sociali.

Sappiamo tutti benissimo che il Parlamento ha il potere di legiferare e che non è condizionato da nulla, potendolo esercitare nelle materie che gli sono sottoposte nel modo in cui crede.

Però non vi è dubbio che esistono delle materie che sono prevalentemente di competenza di forze e di gruppi sociali e in questi casi (mi sembra che il collega Alemanno abbia parlato giustamente di sussidiarietà) l'intervento appare superfluo e, in alcuni casi, chiaramente dannoso perché, in nome di non si sa bene quali ragioni, viene a colpire la volontà delle parti contraenti.

Non mi è assolutamente chiaro perché alcuni interventi siano stati fatti in questo caso — cioè, ripeto, da parte del Senato —, su questo testo che vedeva l'accordo delle parti sociali stesse. Mentre io sostengo che il problema dell'orario, che noi dovremo

tra poco affrontare, per le sue dimensioni, per le sue implicazioni, giustamente, chiede ed esige un ampio ed approfondito esame da parte del Parlamento. Questo è un argomento molto circoscritto e molto chiaro che poteva essere affidato alla soluzione trovata, ancorché, come ho detto, sia una soluzione che non mi entusiasma essendo frutto di una mediazione.

Per quale motivo sono contrario ed invito il Governo a riflettere sugli interventi introdotti dal Senato? Perché gli interventi vanno, sostanzialmente, in due direzioni: introducono dei vincoli e quelli che Guido Carli, l'ex Governatore della Banca d'Italia, definiva i lacci e i laccioli che pesano sulla vita italiana. Sarebbe, talora, che vi siano una pervicace volontà e il desiderio di introdurre alcune disposizioni magari irrilevanti, o poco rilevanti, ma che vanno tutte in questo senso. Se questa fosse soltanto una sensazione, mia e del partito popolare, la cosa non avrebbe grande interesse. Ma questo argomento è oggetto del programma di Governo, sia del Governo Prodi, che presentò il testo, e sia del Governo D'Alema che, in qualche modo, lo ha ereditato e ora lo porta avanti. In tutti e due i casi, cioè, il Governo ha detto che vuole procedere ad una delegificazione, riducendo questi inutili legami, vincoli ed interventi; ha anche dichiarato la propria volontà di liberalizzare, di aumentare la flessibilità e di rendere più snello il modo di operare.

Qualunque persona onesta intellettualmente non può disconoscere che gli interventi del Senato sono tutti di segno opposto: in qualche modo riduttivi, in qualche modo restrittivi, nel senso che in qualche modo introducono dei vincoli. Questa è la ragione per cui il partito popolare, in assoluta coerenza con i programmi del Governo precedente e di quello attuale (e questo mi sembra un fatto rilevante da mettere in evidenza), ha presentato degli emendamenti che tendono esclusivamente a riproporre il testo iniziale presentato dal Governo.

Ci rendiamo conto — perché evidentemente sappiamo che la politica è fatta di questo, in assenza di una futura soluzione del problema rilevante di un bicameralismo che sovrappone i lavori del Senato e della Camera — che il Senato, che non ha lavorato bene ma che comunque ha introdotto alcune modifiche, vedendosele respinte ha l'impressione di non aver svolto un lavoro utile.

È questa la ragione per cui, a fronte dell'importanza che, al pari del Governo, anch'io annetto alla conversione del decreto-legge, sono disponibile, a nome del mio gruppo, a ritirare alcuni emendamenti, purché resti un segno chiaro delle osservazioni che ho finora svolto. In assenza di ciò, noi abbiamo vive perplessità che il testo possa essere convertito in legge nella forma modificata dal Senato.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Viale. Ne ha facoltà.

**EUGENIO VIALE.** Signor Presidente, ritorniamo sull'argomento così importante dell'orario di lavoro che avevamo affrontato già un paio di anni fa con il cosiddetto « pacchetto » Treu.

Il mio capogruppo, l'onorevole Gazzara, ha illustrato la storia, anche giuridica, molto esaustiva del provvedimento, e quindi non voglio tediare con altre citazioni di tipo normativo. Però faccio un breve riassunto.

Fino al famoso pacchetto Treu sull'orario di lavoro vigeva una legge, emanata nel 1923, che disponeva come orario normale di lavoro le 48 ore settimanali; oltre la quarantottesima era considerato lavoro straordinario. Si trattava, naturalmente, di un periodo molto lontano da quello di oggi, in cui le parti sociali avevano un'altra forza, in cui vi era una grande disparità tra la parte imprenditoriale e quella del lavoratore dipendente. Giustamente, quindi, il legislatore di allora aveva stabilito un tetto massimo di orario di lavoro che, per quei tempi, rappresentava senz'altro un passo molto importante e, se vogliamo, molto progressista. Poiché negli anni le forze lavorative dipendenti hanno